

LE BUCOLICHE

Prima opera di Virgilio, raccolta di dieci componimenti in esametri. Il titolo deriva dal greco βουκόλος (= "bovaro") ed in latino suona *Bucolica* (neutro plurale alla greca, βουκολικά), oppure *Bucolicon* (genitivo plurale alla greca, βουκολικῶν, sottinteso βιβλία).

Sono detti anche **ecloghe** (= carmi selezionati).

Appartengono al genere della poesia bucolico-pastorale, reso celebre in epoca alessandrina da **Teocrito** (III sec. a.C.) con i suoi **Idilli**, dieci dei quali (I e III-XI) sono appunto di genere bucolico.

Canta l'esistenza di pastori-poeti in una cornice naturale di intatta bellezza (compare qui per la prima volta l'Arcadia come paesaggio idealizzato) e presentati nelle loro vicende: canti e amori.

Le **ecloghe sceniche o dialogiche (dispari)** si alternano a quelle **narrative (pari)**.

I componimenti sono legati da una rete di rimandi interni ed esterni (soprattutto a Teocrito) molto complessa, ma un dato si impone con evidenza: essi sono **simmetrici attorno all'ecloga V**, che celebra la morte e l'apoteosi di Dafni.

La I e IX ecloga trattano l'esproprio delle terre, la II e la VIII sono lamenti d'amore pronunciati da pastori, la III e la VII gare di canto tra pastori e nella IV e nella VI rispettivamente vengono profetizzati l'avvento dell'età dell'oro e la nascita di un misterioso *puer*, e Sileno canta le origini del mondo e gli antichi miti.

Fa eccezione l'ecloga X, in cui è cantato l'amore infelice dell'amico Gallo, contrapposto alla serenità dell'ambiente bucolico; si tratta di una sorta di dichiarazione di poetica posta alla fine dell'opera anziché all'inizio (ma già Teocrito aveva collocato la sua poetica in posizione anomala, nell'idillio VII, *Le Talisie*), con un'evidente contrapposizione tra l'atarassia epicurea, di cui la poesia bucolica è la traduzione in termini poetici, e la scelta di vita "alla Catullo" tipica degli elegiaci latini.

Ecco il contenuto di ciascuna ecloga:

Ecloga I: d'intonazione forse autobiografica, contiene il dialogo tra i due pastori Titiro (Virgilio?) e Melibeo, nella cornice della campagna mantovana. Melibeo è afflitto perché ha perduto i suoi beni; Titiro è invece sereno, perché un giovane a Roma (Ottaviano? Asinio Pollione? Cornelio Gallo?) gli ha concesso la libertà personale e il possesso della sua terra.

Ecloga II: è il soliloquio di Coridone, infelicamente innamorato del giovane Alessi.

Ecloga III: Dameta e Menalca si sfidano in una gara d'abilità nel canto.

Ecloga IV: è del tutto singolare e non ha nulla di bucolico. Scritta nel 40, profetizza la palingenesi del mondo e il ritorno all' "età dell'oro", che inizierà con la nascita di un bambino sotto il consolato di Asinio Pollione. Chi sia questo *puer* non è dato sapere: c'è chi ritiene, sensatamente, che non sia mai nato (forse si trattava del figlio atteso dalle nozze tra la sorella di Ottaviano ed Antonio). Da ricordare, tra le altre, la strumentalizzazione ideologica che di questi passi ha fatto il Cristianesimo, ritenendo addirittura d'individuare in Virgilio il profeta dell'avvento messianico.

Ecloga V: due pastori, il cantore Menalca e il suonatore di zampogna Mopso, uno dopo l'altro, cantano in onore di Dafni ("figura" di Cesare?), ucciso crudelmente. Mopso ne canta la morte, l'altro l'apoteosi.

Ecloga VI: il vecchio Sileno, che due giovani hanno sorpreso ubriaco e hanno legato, canta l'origine del mondo secondo la dottrina di Epicuro.

Ecloga VII: Melibeo, insieme con Dafni, assiste ad una gara poetica tra Coridone e Tirsi.

Ecloga VIII: contiene il canto mattutino di due pastori, ed è imitazione quasi fedele di un modello di Teocrito. E' dedicata ad Asinio Pollione, che ritorna vittorioso dalla Dalmazia.

Ecloga IX: come la I, è d'intonazione forse autobiografica. Menalca (Virgilio?) è stato cacciato dai suoi beni e a nulla sono valsi, né varranno, i suoi canti: egli non rientrerà più in possesso delle sue terre.

Ecloga X: è dedicata a Cornelio Gallo, caposcuola della poesia elegiaca latina ed importante uomo politico (che più tardi cadrà in disgrazia presso Ottaviano e sceglierà il suicidio nel 26 a.C.). Cornelio, angosciato perché l'infedele Licoride l'ha lasciato, trova momentaneo conforto nella serenità dell'ambiente bucolico, ma alla fine sceglie la fedeltà alla sua passione amorosa ed alla sofferenza che ne deriva.

Contenuto degli Idilli bucolici di Teocrito

I - Tirsi o il canto: amebeo tra Tirsi ed un capraio.

III - La serenata: serenata per la bella Amarillide.

IV - I pastori: dialogo tra Batto e Coridone.

V - Capraio e pastore: dialogo tra Comata e Lacone.

VI - I poeti pastori: gara di canto tra Dafni e Dameta.

VII - Le Talisie: Simìchida (= Teocrito) ed alcuni amici vanno alla festa delle Talisie in onore di Demetra; lungo il tragitto incontrano il misterioso Lìcida, che ingaggia una gara di canto con Simìchida e poi, dopo averlo incoronato vincitore, se ne va.

VIII - I poeti pastori: gara di canto tra Dafni e Menalca.

IX - I poeti pastori: nuova gara di canto tra Dafni e Menalca.

X - I mietitori: dialogo tra i due mietitori Milone e Buceo, quest'ultimo innamorato di una ragazza.

XI - Il ciclope: dichiarazione d'amore del ciclope Polifemo, adolescente, per la ninfa Galatea.

Virgilio, Teocrito, l'Arcadia e l'epicureismo

È da sfatare l'idea che il mito dell'Arcadia nasca con Teocrito e con il presunto "Circolo di Cos", a meno che non si voglia intendere il termine "Arcadia" in senso metaforico: il poeta infatti non ambienta i suoi Idilli in Arcadia, né fa cenno a questa regione della Grecia; l'ambientazione dei suoi idilli pastorali è mediterranea e riflette la campagna assolata della Sicilia, sua terra natale, o dell'isola di Cos. Chi dà l'avvio al mito dell'Arcadia è proprio il Virgilio delle *Bucoliche*.

Ciò che infatti prevale nella poesia bucolica virgiliana, che appare come connotato fondamentale dell'opera, è proprio l'individuazione di un *locus amoenus*, un luogo ideale per bellezze naturali e per tranquillità, in cui "vivere appartato" secondo i suggerimenti epicurei, al riparo dalle tempeste della vita e della politica, che in quel momento stava dilaniando l'Italia con la terza guerra civile (di cui si colgono echi dolorosi nelle ecloghe considerate autobiografiche, la I e la IX).

Ma quale luogo è individuato da Virgilio come *amoenus*? La collocazione geografica delle ecloghe è generalmente vaga: tre volte si tratta probabilmente della Val Padana, cioè la campagna del poeta stesso (ecl. I, VII e IX), una volta della Sicilia, per la precisa imitazione teocritea (ecl. II, in cui Coridone è modellato su Polifemo). Ma in Virgilio il *locus amoenus* per eccellenza è l'Arcadia, terra del dio Pan, che, come sappiamo da un epigramma di Meleagro (AP VII 535), è il dio dei pastori.

Nelle *Bucoliche* i riferimenti all'Arcadia come luogo di poeti cantori sono frequenti: basti pensare all'*Arcades ambo* della VII Ecloga (VII 4), in cui l'indicazione serve a sottolineare le qualità ideali dei due gareggianti, e supera l'incongruenza della collocazione geografica presso il Mincio.

Ma è soprattutto nella X ecloga che l'Arcadia appare come *locus amoenus*: una regione remota e appartata che potrebbe fungere da rifugio per Cornelio Gallo, il quale, abbandonato da Licoride, soffre per amore; una terra ricca di canti bucolici che permettono un'evasione dal reale.

Tuttavia è proprio questa evasione dal reale, o meglio dalla sua sofferenza, che rifiuta Gallo, il quale alla fine non accetterà l'invito di Virgilio a trasferirsi in Arcadia e preferirà rimanere schiavo d'amore (per lui infatti *amor omnia vincit*).

E' evidente il valore metaforico e metapoetico del componimento: Cornelio Gallo simboleggia la poesia elegiaca, di cui era stato il fondatore latino, e Virgilio quella bucolica, da lui introdotta in Roma: la prima tutta basata sul *servitium amoris*, la seconda basata all'opposto sulla ricerca della serenità interiore e sul rifiuto della passione erotica come fonte di inutili sofferenze.

Appurato dunque che la paternità del mito dell'Arcadia spetta a Virgilio, resta da chiedersi se alla base del vagheggiamento pastorale teocriteo vi sia qualcosa di più e di diverso dalla semplice espressione di una volontà di evasione dal mondo cittadino in una zona di sogno; magari proprio, come nel caso di Virgilio, un substrato filosofico.

Volendo rimanere con i piedi per terra, per spiegare l'idealizzazione della campagna da parte di Teocrito non è necessario ricorrere a presupposti filosofici, né men che meno a tesi artificiali come quella della setta segreta: potrebbe essere sufficiente ricordare che l'ellenismo vede la nascita di megalopoli caotiche, affollatissime, malavitose e rumorose (si veda l'idillio XV, Le Siracusane); in questo contesto poteva facilmente nascere il mito della serenità campestre, poi più volte ripreso anche in tono letterario; non si dimentichi che in vari idilli lo stesso poeta mette in luce i molti difetti della città. Ma forse l'interpretazione è banalizzante.

Teocrito è diverso dagli altri esponenti dell'*élite* intellettuale alessandrina proprio nel suo essere estraneo alle beghe di corte ed ai maneggi per ottenere cariche prestigiose come quella di *epistates* (direttore della Biblioteca); egli si estrania da questa realtà per entrare in un'altra per così dire virtuale, che per molti versi può ricordare un odierno gioco di ruolo: e qui vive una vita appartata con gli amici che condividono la sua visione del mondo.

Ma che cosa fanno Teocrito ed i suoi amici "pastori" in questo *locus amoenus*? Salvo eccezioni (Idillio X, I mietitori), trascorrono il loro tempo in due attività: amare e cantare.

L'amore è rappresentato in una serie quanto mai varia di sfaccettature, dall'affanno che non dà tregua (si veda il II idillio, che descrive la malattia d'amore di Simeta) alla gioia (si veda il XII Idillio, in cui l'inizio riecheggia palesemente un verso di Saffo: "sei venuto, caro fanciullo, con la terza notte ed aurora, sei venuto: ma quelli che desiderano invecchiano in un giorno: quanto la primavera dell'inverno, quanto la mela della prugna selvatica è più dolce, quanto la pecora più villosa della sua agnella, quanto una vergine preferibile a una donna che si sia maritata tre volte, quanto più veloce del vitello è il cerbiatto, quanto l'usignolo dalla voce arguta è più canoro di tutti gli uccelli, tanto mi rallegrasti apparendo: ed io fui come un viandante che corre sotto l'ombrosa quercia quando il sole brucia") ad una certa convenzionalità, che risente di modi abituali nell'alessandrinismo.

Sempre, però, Teocrito sembra mantenere nei confronti dei turbamenti d'amore dei suoi personaggi un distacco superiore e ironico che gli deriva dalla piena adesione ai principi della poetica di Callimaco (bene espressi soprattutto nel già ricordato Idillio VII, Le Talisie). Questa caratteristica e gradevole ironia, che fa parte del "senso della misura" così tipicamente teocriteo, è particolarmente evidente nell'XI idillio, Il Ciclope, ove Polifemo illustra a Galatea i suoi beni, cercando di vantare la condizione di agiatezza in cui si trova e di valorizzare il suo aspetto fisico, non del tutto spregevole nonostante l'unico occhio sovrastato da un sopracciglio villosa, o nel X idillio, I mietitori, in cui il poeta crea un contrasto tra il lirismo appassionato di Buceo, che effonde con accenti intensi il suo recente amore, e il tono rude e sbrigativo di Milone, che non ritiene utile e produttivo perdere tempo e fatica dietro a queste cose.

Il secondo tema, quello del canto poetico, è fondamentale: la poesia risolve l'animo abbattuto dalla sventura o dall'amore respinto, allevia la fatica, dà piacere agli uomini, consegna i mortali all'immortalità, è in grado di trasmettere delle verità (si vedano ancora le parole di Lìcida nelle *Talisie*); più di una volta il poeta ci fa assistere ai canti amebici dei pastori (come nell'idillio IX I Cantori), conclusi spesso da un reciproco scambio di doni o inquadrati in una competizione, che vede un vincitore e un vinto; la vittoria viene decretata da un giudice improvvisato sulla base del rispetto di una serie di regole sottintese che ci sfuggono totalmente, ma che risultano "evidenti" ai personaggi: nel caso delle *Talisie*, per esempio, risulta "chiaro" che il vincitore è Simìchida, come lo stesso Lìcida ammette, sebbene a noi risultino incomprensibili le motivazioni di questa vittoria.

Ora, questo stile di vita fatto di amori giocosi e di canto, a contatto diretto con la natura incontaminata, ricorda in modo impressionante il **λάθε βιώσας epicureo**: anche se non ci sono documentati per Teocrito rapporti con i filosofi del suo tempo (come ci sono invece documentati per Virgilio), possiamo dire che l'ideale teocriteo dell'*ἄσυχία* (*hasychìa*), finalità primaria della poesia, traduca in termini poetici l'ideale epicureo della *ataraxia*. Anche il distacco ironico manifestato nei confronti della passione d'amore è coerente con i principi dell'epicureismo, come pure la valutazione estremamente positiva della *φιλία* (amicizia). Proprio nella ristretta cerchia dei suoi amici, infatti, e non nella solitudine, Teocrito cerca il ritiro dal mondo, realizzato senza l'astiosità polemica che rintracciamo nelle dichiarazioni di poetica di Callimaco; la poesia deve aiutare gli amici a raggiungere la pace dello spirito, la felicità che Epicuro voleva comunicare ai suoi seguaci sul piano razionale per mezzo della filosofia; ma per raggiungere questa pace è necessario vivere *κατὰ φύσιν* ("secondo natura"), come afferma lo stesso Epicuro e come Teocrito e i suoi amici di Cos mettono in pratica.

Come ripetiamo, non abbiamo alcuna conferma circa l'adesione di Teocrito alla filosofia epicurea; certo è, però, che un substrato filosofico di questo genere si attaglia perfettamente allo stile di vita del "Circolo di Cos" e dei suoi pastori-poeti; potrebbe quindi non essere un caso che l'epicureo Virgilio si sia orientato a colpo sicuro verso la poesia bucolica di Teocrito: egli forse sapeva, o comunque avvertiva, che un identico orientamento filosofico lo accomunava al poeta greco.

La gioia semplice dell'uomo che gode del contatto con la natura si esprime in particolare nelle *Talisie*: alla campagna Teocrito guarda con amore autentico; la conosce veramente, non guarda ad essa con romantica nostalgia. La natura ed il paesaggio sono paradiso della contemplazione, unione dello spirito con l'ambiente dei campi che è l'unica sede di una primigenia felicità. Questo risulta particolarmente evidente nel finale: il luogo in cui Simìchida ed i suoi amici sono diretti è una sorta di *locus amoenus* antropizzato: gli uomini hanno creato "alti giacigli di giunco / soave, e pampini di vite appena colti" (ib. vv. 134-135). Sono presenti alberi ombrosi e una sorgente nella grotta. Sui rami le cicale friniscono, l'usignolo gorgheggia. Si sentono anche altri suoni familiari e rassicuranti: le allodole ed i cardellini, la tortora, le api. Nella sinestesia finale, creata dal profumo del raccolto dei frutti (ib., vv. 135-145), tutti i sensi sono coinvolti in questo tardo pomeriggio autunnale dalla luce caldissima.

Il vagheggiamento pastorale teocriteo, dunque, non è (ancora) Arcadia, ma è semmai idealizzazione della *physis*, contrapposta al *nòmos* come una sorta di antidoto, ed il pastore-poeta è una sorta di moderno "**buon selvaggio**" intellettuale che tenta il ritorno alla naturalità portando con sé tutto il bagaglio della raffinata cultura cittadina, e, forse, della filosofia epicurea.